



**“L'ALBERO DELLE CILIEGIE, UNA STORIA TIRA L'ALTRA.
STORIE DI PAESI, BORGHI E LETTERATURE DEI LUOGHI
SECONDA EDIZIONE
Categoria b- racconti di storie memorabili di tempi lontani**

In viaggio verso la libertà. La tragedia dell'esodo istriano dalmata di Maria Grazia Martin

Alla scoperta della mia famiglia.

Erano i primi anni 60', avevo 7 anni, quando incontrai, per la prima volta la famiglia di mia madre, in Puglia. Ricordo, ancora, la sensazione di ansia e inquietudine durante il viaggio in macchina, da Torino; eravamo in cinque (con le mie due sorelle) e ricordo quell'odore dei sedili, caratteristico delle automobili nuove-di pacco, che impregnava l'abitacolo. Quell'odore ci accompagnò in tutte le macchine che mio padre cambiò ogni sei mesi, per avere sempre l'ultimo modello della FIAT. Poiché l'autostrada del sole, nel tratto Bologna-Taranto, non era ancora completata, il viaggio durava anche più di 14 ore per arrivare a destinazione, i chilometri da percorrere erano più di mille e duecento. Il viaggio era piacevole, alleggerito dalla narrazione di mia madre, che ci preparava ad incontrare le sue sorelle, i fratelli, e sua madre. La nonna l'avevo incontrata in precedenza, durante i suoi viaggi a Torino; in Puglia gestiva una rivendita di tabacchi, meglio conosciuta, dai nipoti, come il tabacchino. Mia madre era la più grande di cinque sorelle, mentre i fratelli erano rimasti in quattro. Quando abitavano a Pola, in Istria, il fratello maggiore, insieme al padre, furono deportati in campo di concentramento nazista, dove morirono nelle camere a gas.

Mia madre aveva un ricordo che, quando emergeva dai circuiti della memoria, le cambiava espressione, il suo sorriso prendeva una piega sottile che si trasformava in una smorfia di dolore. Quindi raccontava il violento episodio della pistola, puntata alla tempia, di un soldato tedesco durante un rastrellamento. Ciò avvenne di notte, naturalmente, tutti stavano dormendo e i soldati cercavano i partigiani che si nascondevano nelle case. Mia madre, diciottenne, aveva guardato gli occhi di ghiaccio del soldato, con sfida, dicendo che già il padre e il fratello erano stati deportati, tra il pianto dei fratelli minori, lo invitò a spararle con il tono della disperazione, perché lei non avrebbe potuto abbandonare la sua famiglia. Improvvisamente, intervenne un ufficiale, dallo sguardo meno gelido, pose fine a quella dimostrazione di violenza. Si scusò e uscirono, calpestando il pavimento con il rumore stridente dei loro stivali. Il suo commento fu: “Sono viva per miracolo”! Questo incubo straziante ritornerà, con una certa frequenza, nei suoi sogni e, gradualmente, il suo trauma si trasformò nell'immagine di un angelo custode che aveva illuminato l'ufficiale tedesco per salvarle la vita.

Mentre il paesaggio stava cambiando e la strada costeggiava il mare, la Puglia si avvicinava, la vegetazione mediterranea mostrava tutta la sua bellezza, e domandai a mia madre: “Perché noi

siamo andati a Rieti, dove sono nata, invece di restare uniti con la tua famiglia a Marina di Ginosa (TA), dopo l'esodo da Pola?"

Lei rispose in maniera vaga, senza dare particolari motivazioni, forse per non ferire la sensibilità di mio padre, il quale essendo un appassionato di macchine aveva trovato la sua strada, come disegnatore di motori proprio in FIAT, ma a Torino, nel Lazio eravamo in transito. I motori erano la vera passione di mio padre, lui sapeva ascoltare i giri del motore e riconosceva i rumori strani, di qualsiasi macchina, con la stessa perizia di un clinico quando ascolta il respiro dei polmoni. Abbiamo sperato fino all'ultimo giorno... il 10 febbraio del '47. Così, mia madre iniziò il suo racconto, che negli anni della mia crescita si è arricchito di tanti particolari e tanti ricordi. Ho imparato, dal suo racconto, che la vita è ciò che accade, poiché il destino ci impone di scegliere come reagire agli eventi. D'altra parte, l'etimo di destino è: ciò che sta, ciò che è. Pertanto, per salvare la pelle, la loro identità, la loro lingua, hanno dovuto mettere la loro casa, in una valigia, e seguire il volo degli uccelli quando migrano. Il loro volo si chiamerà esodo. Negli occhi, come in una video-camera, era impresso il dolore per la morte, in campo di concentramento nazista, di padri, fratelli e amici. Solo i più giovani erano tornati. Mio padre e mio zio-materno- sono stati liberati dagli Americani. Il sacrificio di queste vite, ha evitato ulteriori tragedie, in quanto, i vincitori, i seguaci di Tito, iniziarono a perseguire altre stragi, conosciute come le foibe. Va ricordato che a Pola vivevano circa 30.000 abitanti, di cui più del 90% furono esodati, perché italiani.

Il Viaggio verso la libertà.

Allora ricominciare, prima di tutto, ha significato salvaguardare le loro vite, senza rinunciare alla loro identità. Si sono imbarcati da Pola sospinti dallo spirito di Ulisse, alla ricerca della loro Itaca, che li ha accolti e sparpagliati, dal Piemonte alla Puglia. Il primo luogo sicuro, dove sono stati ospitati, fu il Collegio Cordellina, trasformato in un campo profughi, a Vicenza, che ha visto nascere mia sorella maggiore, nel settembre del '47. Ancora giovani i miei genitori si sposarono a Pola, dove avrebbero voluto costruire il loro futuro, ma erano ancora inconsapevoli, che Pola- da secoli italiana-, così vicina a Trieste, sarebbe diventata un bottino di guerra per i vincitori, dopo il 10 febbraio del 1947. La loro vita e l'identità italiana-una colpa- non erano più al sicuro. Sì, perché era ancora vivo nel loro cuore, il rumore delle bombe e le tragedie conseguenti. Mia madre raccontava che, una bomba inesplosa, era deflagrata nella mano di un ragazzino adolescente, lasciandolo mutilato nel corpo per sempre, mio zio. Mentre, nella sua mente, di adolescente si formò una ferita profonda, mai rimarginata, per non essere riuscito a proteggere il fratello, più piccolo, che perse un occhio. In seguito, gli verrà innestato un occhio di vetro.

Sono gli effetti collaterali delle guerre: bambini e civili come vittime sacrificabili.

Dopo aver conosciuto l'orrore e la paura che mordevano fino a togliere il respiro, per i miei familiari, è arrivata la speranza nel futuro, che aveva il profilo di Venezia, mentre il piroscafo "Toscana" si stava avvicinando alla costa. Nei loro sguardi, era ancora impressa l'immagine dell'arena, il teatro romano di Pola, a testimoniare le tracce lasciate dagli antenati. Il vento, schiacciando le onde, non riusciva a cancellare l'odore e il colore del mare e dei fiori di Pola. L'olfatto, si sa, è il senso della memoria! Il cuore resterà, in ostaggio, in quella terra... In seguito, la nostalgia e la malinconia, come compagne gentili, saranno presenti durante il lungo viaggio verso la libertà: la nostalgia per i balli, le "cantade" fatte con gli amici, per le passeggiate nel centro di Pola, per gli amori interrotti e la giovinezza strappata alle loro radici.

Uno zio materno, dopo la frantumazione della Jugoslavia, è riuscito a ritrovare a Pola, alcuni amici, tra i pochi italiani rimasti, con i quali suonavano insieme nelle serate di intrattenimento. Lui era bravo con la fisarmonica. Quando raccontava questi episodi, i suoi occhi brillavano di gioia. Tuttavia, non ho mai sentito, nei loro racconti: risentimento, rabbia, odio per l'esodo, a cui sono stati obbligati, e per aver lasciato là, tutti i loro beni. La vita era il bene più prezioso! Non c'era lo spazio per lamentarsi, la loro energia era impegnata a costruire il futuro. Il famoso miracolo italiano. Erano consapevoli di aver subito una grande ingiustizia, in quell'estremo confine orientale, ma la capacità di guardare il mondo, nelle sue piaghe, fatte di povertà, fame, guerre, ingiustizie, violenze li ha portati a solidarizzare, e a potenziare la loro generosità, di cui sono stata molto fiera.

I miei familiari hanno costruito una vera comunità istriana, aperta anche alla popolazione che li ha accolti. Dopo un periodo di permanenza nel campo profughi di Vicenza, mia nonna materna, vedova, con i suoi otto figli, insieme ad altre famiglie di Pola, furono mandate in Puglia, a **Marina di Ginosa**, nel golfo di Taranto. C'erano terre da coltivare, uliveti e agrumeti. Tuttavia, un ricordo rimbalza nella mia memoria, quando gli zii videro quel paesaggio sabbioso e bruciato dal sole, pensarono che non sarebbe stato possibile - accasarsi- rimpiangendo il verde della vegetazione e la bora dell'Istria. Ma la loro energia vitale e la loro operosità li ha portati a irrigare il terreno e a piantare filari di alberi, al punto che quel piccolo paese diventò una ridente località balneare, in pochi anni. D'altra parte, quando la vita ci mette alla prova fa emergere una inconsapevole riserva di forza e di energia. Le cronache raccontano che Marina di Ginosa, era denominata Ginosa scalo, per la stazione ferroviaria ionica che collegava Roma a Taranto. A quel tempo, veniva identificata anche come "Stornara" per la quantità di stormi che tornavano in autunno a nidificare.

Attualmente, all'interno di un'oasi naturale, dove c'è un piccolo lago salato, si trova un luogo per gli affezionati di birdwatching, vicino ad una torre costiera del sedicesimo secolo, costruita per difendere le coste ioniche dalle incursioni turche: Torre Mattoni, un'oasi naturalistica, circondata da una pineta di pini marittimi e Cedri del Libano, degradante verso le dune di sabbia a ridosso del mare dal colore cristallino, come una piscina. Il contesto ambientale è di una bellezza mozzafiato. A pochi chilometri di distanza, si trova Metaponto, dal greco "al di là del mare". Fu fondata da coloni greci nel settimo secolo A.C, e divenne molto presto una delle città più importanti della Magna Grecia, grazie al suo territorio fertile, per la produzione di orzo. Ciò viene testimoniato dalla spiga d'orzo, raffigurata sulle monete ritrovate negli scavi. Durante la mia adolescenza, l'area archeologica dove si trovano le tavole Palatine, un anfiteatro, e il museo archeologico, aveva suscitato in me, un grande fascino, poiché ero appassionata della storia e della mitologia greca. Passeggiando, tra le rovine dell'anfiteatro, immaginavo le rappresentazioni teatrali di Sofocle e di altri autori. Anche Pitagora fondò una delle sue scuole, a Metaponto, dove visse fino alla sua morte nel 490 A.C. Inoltre, le fonti storiche raccontano che molti abitanti trovarono ospitalità, come esuli, nella vicina Genusium, attuale Ginosa, durante le numerose guerre perseguite dai Romani, per la conquista del territorio. La storia si ripete.

La mia famiglia e la comunità istriana.

Invece, il mio nucleo familiare si trasferì nel Lazio dove nacque mia sorella e poi anch'io, ma all'età di cinque anni ci trasferimmo a Torino. Soltanto durante le vacanze estive potevamo ricongiungerci alla famiglia allargata, in Puglia, e ricomporre quella lacerazione, straziante, che l'esodo aveva procurato, con tanto dolore. In Puglia, i miei familiari sono riusciti a difendere il loro

dialetto, istriano-veneto, che io comprendo, ma non parlo, con grande rammarico. Ricordo quelle giornate estive con la luce del sole che feriva gli occhi, talmente era abbagliante, e i loro racconti, in dialetto, circa le loro esperienze di vita "polesana" "condite dalla paura di una guerra, che non si era conclusa nel '45, perché dopo il '45 i Titini, i vincitori Jugoslavi, hanno iniziato le persecuzioni verso gli italiani, con l'obiettivo di farli espatriare, se non avessero rinunciato alla loro identità italiana. Nonostante le sofferenze e le violenze subite, in Istria, sono profondamente grata, alle mie zie e zii, per la loro capacità di trovare sempre un'occasione per "far festa" e per quel senso di ironia e di umorismo, che hanno procurato leggerezza e forza alla loro esistenza. Ho sperimentato e ho vissuto la dimensione della condivisione, tra i miei familiari, come un abbraccio tra l'intimità e l'interiorità. I loro racconti mi hanno fatto amare la città di Pola, sento che l'Istria mi è entrata nella pelle, non dimentico le mie radici, di cui sono fiera. Quando, negli anni duemila, finalmente, ho potuto vederla e visitarla con i miei occhi, mi muovevo, con una certa disinvoltura, nel centro della città di Pola, e sono rimasta sorpresa dalla architettura maestosa dell'arena: il teatro romano. Quando ho individuato la chiesa, dove i miei genitori si sono sposati, mi sono emozionata. Un pensiero mi torna in mente che, frequentando i ristoranti della città, appena ne avevo l'occasione, rivendicavo la mia origine polesana, incontrando sempre una grande disponibilità e simpatia. Il tempo può lenire tante ferite. Era arrivato il momento della riconciliazione, per far emergere, dall'oblio, la memoria dell'esodo, per restituire dignità e parola alle storie degli esuli che sono stati "silenzianti" per troppi anni, senza nessuna colpa! Dopo più di sessant'anni, la comunità dei polesani- pugliesi ha potuto fare il viaggio della memoria, al contrario, fino a Pola. Ciò è stato possibile grazie alla sensibilità e all'impegno delle due Amministrazioni di Ginosa e di Pola, come effetto collaterale della legge del 2004 che ha istituito "il Giorno del Ricordo dell'Esodo e delle vittime delle Foibe", il 10 febbraio. Durante il lungo viaggio in bus, da Ginosa a Pola, i miei familiari sono stati travolti dai ricordi, riemersi dalla macchina del tempo, e dalle emozioni di riconoscere le loro case, purtroppo in stato di abbandono. Ciò ha procurato loro un senso di struggimento, straziante, e una patina di tristezza, con il pensiero rivolto a chi non c'era più. Ma è proprio attraverso la memoria, dei nostri cari, che loro diventano immortali; i ricordi possono ri-annodare- quei fili invisibili, che ci ricongiungono ai nostri antenati, lasciando tracce indelebili nel cammino della nostra esistenza. Come scrive Anne Weber: "Il passato non è mai concluso, ma sempre in divenire; è un futuro che si crea e che cambia in base al nostro presente".

L'importanza delle radici.

Avevo sette anni quando ho visto ed annusato per la prima volta il mare. L'intensità dei profumi della vegetazione mediterranea si accompagna nella mente, al calore dell'ospitalità dei miei familiari. I miei zii e zie- materni- mi hanno fatto scoprire il significato della famiglia e del senso di comunità che, come una bussola incorporata, ha orientato la mia esistenza. Quando eravamo piccoli ci portavano al mare in macchina alla scoperta dei luoghi più selvaggi. L'unica regola era far passare due ore dalla colazione.

Non avevamo regole, non c'erano pericoli!

Liberi di correre ed entrare ed uscire dall'acqua, bella limpida e pulita.

I grandi piazzavano gli ombrelloni in cerchio e "ciacolavano" per raccontarsi i fatti, gli avvenimenti accaduti nel periodo invernale e le esperienze di vita a Pola, poi nel Collegio Cordellina di cui hanno custodito un buon ricordo, nonostante le difficoltà generate dalla promiscuità.

Inoltre, mia nonna che era Padovana di origine, Istriana per scelta e Pugliese di adozione faceva le sabbie per i dolori... e i suoi generi- che la adoravano- si prodigavano per creare una conca confortevole con la sabbia calda e finissima della terra che l'ha accolta e che ha amato. Quando noi piccoli, circa una "sporca" dozzina, uscivamo dall'acqua avevamo il premio dell'anguria fresca che i grandi portavano da casa, prodotta dalle loro rigogliose coltivazioni.

Ricordo, con nostalgia, il sorriso della nonna, le sue battute e la sua comicità. Tutti erano sorridenti e sapevano sdrammatizzare e narrare tante storie, questa è l'immagine della felicità, nei miei ricordi.

Dopo alcuni anni, in giro per il mondo, ho sentito forte il richiamo del mio mare. Considero "il mio mare", in quanto parte di me, il litorale pugliese di Ginosa Marina, nel Tarantino, con le spiagge di sabbia finissima che si perdono all'orizzonte, i gigli selvatici e il profumo di salmastro, che si mescola con la pece dei pini di Aleppo, poi i Lecci, i ginepri e i diversi eucalipti che formano la meravigliosa pineta che degrada sulle dune, verso il mare.

Penso che nel mio DNA ci siano delle tracce di queste esperienze, nel senso che, il nostro modo di essere è il risultato del patrimonio genetico e dell'influenza ambientale, culturale e sociale. D'altra parte, noi attribuiamo un valore e un significato alla nostra storia autobiografica. Sono ricordi ed esperienze che, all'improvviso, ritornano alla coscienza e la scrittura permette di orchestrare ciò che, la mente razionale, non può ancora intercettare. Riscoprire le nostre radici ci indica chi siamo! Come ricorda Goethe: "Ci sono solo due lasciti duraturi che possiamo sperare di dare ai nostri figli. Uno di questi sono le radici, l'altro le ali" ...per volare! Negli anni, mi sono ritrovata a riflettere circa il modo di affrontare la vita della mia famiglia materna, nel senso che, mi ha insegnato ad apprezzare la vita in tutti i suoi aspetti, perché nella partita- con la vita- c'è sempre la rivincita: finché c'è vita c'è speranza! L'esperienza, così vicina alla morte e al dolore, ha portato, i miei familiari, a considerare la vita come l'unico bene prezioso che andava custodito con gioia, con le relazioni, con lo stare bene insieme. Ho visto il mondo con i loro occhi!

La giornata del ricordo e la storia continua.

Ancora oggi, la giornata del ricordo alimenta divisioni e conflittualità ideologiche, nonostante le fonti storiche abbiano fatto chiarezza sulla tragedia delle foibe, dopo la caduta del muro di Berlino. A questo proposito mi piace ricordare le parole del Presidente Mattarella pronunciate il 9 febbraio 2020: *"Non si trattò-come qualche storico negazionista o riduzionista-ha provato ad insinuare di una ritorsione contro i torti del fascismo. Perché tra le vittime italiane di un odio, comunque intollerabile, che era insieme ideologico, etnico e sociale, vi furono molte persone che nulla avevano a che fare con i fascisti e le loro persecuzioni...Una paziente e coraggiosa opera di ricerca storiografica, non senza vari e inaccettabili tentativi di delegittimazione, ha fatto piena luce sulla tragedia delle foibe e del successivo esodo"* ¹.

Un mondo di menzogne non può essere distrutto dalla verità, ma solamente da un mondo di verità (F. Kafka).

Un'altra guerra è scoppiata nel cuore dell'Europa, il 24 febbraio 2022, altre vittime innocenti e un altro esodo di profughi è in cammino, per la loro sopravvivenza. Proprio un anno fa, la mia famiglia allargata, ha ospitato, ad Ospedaletti (IM), una famiglia di profughi ucraini: genitori e due figli. È

¹repubblica.it/politica/2020/02/09/news/mattarella_le_foibe_una_sciagura_nazionale_il_negazionismo_e_deprecabile_ma_il_problema_e_l_indifferenza_-248136026/

stato molto emozionante passare il giorno di Pasqua insieme a loro, i nostri occhi si rispecchiavano nella loro gioia. I nostri cuori erano in sintonia, le nostre anime si sono abbracciate nella condivisione e nella fratellanza.

Lo sappiamo che, in questo paese è difficile far emergere le verità storiche, allora diventa fondamentale leggere le storie delle persone che hanno vissuto alcune vicende, per strappare all'oblio le esperienze di dolore e di sofferenza che hanno marcato la loro esistenza. Come il mare fa riemergere dei frammenti di oggetti, così la memoria sdogana i ricordi. Ascoltare una storia cambia chi ascolta, e allo stesso tempo, cambia chi la racconta. Vivere l'illusione di un eterno presente, minacciato dalla pandemia, oppure dalla terza guerra mondiale, fa emergere la nostra vulnerabilità, e fa pensare alla precarietà della nostra esistenza. Siamo tutti indifesi, di fronte all'imponderabile che, nessun algoritmo può scongiurare. È la paura della morte che bussava alla nostra porta, superando la narcosi del pensiero. Occorre aumentare la qualità dei nostri giorni, inseguire la bellezza, per esorcizzare la paura, con il linguaggio del cuore che, dobbiamo riscoprire, per restare umani.